

infelicitissima contessa di Tenda Beatrice. Il bel nome antesco accresce attrazione a quell'immagine, ma qui non è soltanto dolore e sciagura.

Ella era figlia, a quanto sembra, di Pietro Balbo II, nata nell'avito maniero l'anno 1372. Era bella e gentile; e alla leggiadria della persona congiungeva tale squisitezza e affabilità di modi che tutti ne erano come ammaliati. Passò tutta la giovinezza nel luogo natio, fiore splendido, di grazia e di profumo non comuni: fiore tra i rovi. Andava spesso per le campagne d'intorno a Tenda agile e snella, portando tra le afflitte plebi il balsamo della sua parola e della sua carità; andava anche spesso visitando pia e devota, la chiesa di Santa Maria del Bosco della sua Tenda e l'umile romito santuario di N. S. del Fontan, dove più tardi il Canavesio avrebbe affrescato sulle pareti tante stupende scene religiose. E fosse sempre rimasta tra le rupi nate, a vivere quella sua vita semplice ma serena!

Invece, a trarla di là verso altre terre ove ferveva la lotta, ove la vita era un tumulto di passioni insaziabili, venne nel 1403 un celebre capitano di ventura, Facino Cane, che l'aveva chiesta ed ottenuta in sposa. Era quegli un uomo forte e destro nelle armi, condottiero di ben agguerrite schiere con le quali s'era formato un vasto dominio nelle terre di Lombardia, ma, non diverso in questo dagli altri venturieri del suo tempo, sanguinario e feroce. Toccò a Beatrice il non facile compito di ammansire quella fiera, di ridurla a pietà e cortesia verso i vinti e i deboli; e tanta era la sua influenza su quel cuore di ferro che Facino le divenne obbediente e devoto. Ma nel colmo delle sue fortune, quando già molte grandi città gli erano sottomesse e il suo prestigio oscurava quello di tanti altri competitori, Facino Cane improvvisamente cadeva infermo e spegnevasi in Pavia, lasciando alla consorte una fiorente Compagnia d'armi, un ampio dominio, e un ricco tesoro da lui accumulato con le prede fatte sui vinti.

Infelice vedova! Ella toccava ormai i quarant'anni d'età (si era nel 1412); se conservava ancora la bellezza dei lineamenti non poteva però avere la freschezza d'un tempo; e perciò quando le vennero offerte di matrimonio da parte del nuovo duca di Milano Filippo Maria Visconti, avrebbe dovuto comprendere che quegli, molto più giovane di lei, non la desiderava per amore. Invece, sia per avere un saldo appoggio nelle difficoltà derivate dalla morte di Facino, sia perchè s'illudesse d'altre gioie e fortune, l'infelice acconsentì. Sposò il Visconti, gli portò in dote l'esercito, i domini e il tesoro ereditato dal primo marito; entrò trionfalmente nella reggia milanese, e cinse la corona ducale. Parevale, ora, d'esser più in alto, d'esser felice.

Ma il torvo signore, che portava nel sangue i feroci istinti della sua stirpe, quando ebbe avuto dalla matura consorte ciò che più gli premeva, e che aveva, con freddo calcolo politico, ottenuto per via del matrimonio, ormai stanco di lei divenutagli non altro che un ingombro, pensò di sbarazzarsene. La mattina del 23 agosto 1418 Beatrice veniva d'un tratto arrestata

come una delinquente comune e condotta nel castello di Binasco per ordine del Duca. Dai fulgori del trono all'orrore del carcere. Perchè? Perchè adultera — le dissero i giudici —; ella aveva mancato alla fede coniugale cedendo alle lusinghe di un giovane cavaliere, di Orombello, pur esso gettato nel fondo d'una torre in quello stesso maniero. L'accusa era falsa, il delitto attribuito a quei due inesistente, chè i rapporti tra la duchessa e il cavaliere non avevano mai oltrepassato i limiti della cortesia; ma il feroce tiranno aveva in qualche loro sorriso trovato il pretesto che andava cercando; e quel pretesto gli bastò per raggiungere lo scopo.

La tortura inflitta a Orombello e quindi all'infelicitissima donna, straziando le loro carni fino allo spasimo e al delirio, finì con lo strappare, prima all'uno e poi all'altra, la confessione di una colpa che non avevan commessa; così l'innocenza fu soffocata. E seguì tosto, inesorabile, la condanna a morte. La notte del 13 settembre 1418 Beatrice Lascaris, dopo quaranta giorni di carcere, dopo inenarrabili angosce fisiche e morali, chiudeva tragicamente la vita con l'atroce supplizio della decapitazione. Che triste conclusione a tanti sogni d'amore, di grandezza, di fasto, di felicità!

«Guardando i ruderi del castello di Tenda — così ha scritto Eucido Milano — il pellegrino commosso rivede la bionda Beatrice, ancora adolescente, vagare pei clivi fioriti del luogo natio, splendida di bellezza e ridente di sogni beati; e vede poi, nell'orror d'una notte cupa, in una tetra stanza d'un altro castello, un ceppo, il lampo d'una scure, un capo mozzo, un bel corpo femminile nei sussulti d'una violenta agonia tra fiotti di sangue: atroce spettacolo, dal quale il pensiero rifugge morridito. Ma forse ancora, talvolta, fra quei ruderi informi

*«fingendo il suono di cadente scure,
la più flebile fischia ala di vento.»*

e lo spirito di Beatrice volteggiava intorno, mestamente sorridendo ai luoghi che la videro felice».

Altre imprese da masnadieri.

Ma appena l'anno dopo, cioè nel 1419, avveniva nella contea di Tenda un fatto dal quale appar chiaramente che i congiunti della disgraziata donna continuavano imperturbati nei loro sistemi tutt'altro che cortesi verso chi doveva transitare pel loro feudo. Passò infatti di là in quell'anno il tesoriere di Nizza che doveva recarsi a Briga, i cui signori erano venuti ad accordi coi Savoia; quando, col suo seguito, fu giunto tra quei monti aspri e selvaggi, trentacinque uomini armati — forse scherani dello stesso conte di lassù — l'assalirono d'improvviso, e se non fosse stato destro a difendersi, o, più probabilmente, a fuggire, l'avrebbero senz'altro spedito nel mondo di là. Lo narrò egli stesso, il brutto caso, in una lettera citata